

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 82

Slogan aziendale

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla”**Fotografie di 25 anni fa**



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

#082-01 - Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati11/QGLC065-germani-03.mp3 - I Germani in Italia a duemila anni fa. La vita militare e sociale. Tribu' minacciose ai confini. - #36 #48

redigio.it/dati11/QGLC066-germani-04.mp3 - I Germani in Italia a duemila anni fa. La vita militare e sociale. Tribu' minacciose ai confini. - #35 - #48

redigio.it/dati11/QGLC069-castello-03.mp3 - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata. -#35

redigio.it/dati11/QGLC070-castello-04.mp3 - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata. - #35

redigio.it/dati11/QGLC071-castello-tutto.mp3 - la serie completa, audiolibro - - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata.

redigio.it/dati10/QGLA955-barbarossa-02.mp3 - Non sarà sicuramente romantico, nè piacerà a chi ama mischiare verità storica e leggenda, ma un guerriero di nome Alberto da Giussano, così come lo vuole la tradizione e l'iconografia, purtroppo non è mai esistito. - facebook - 12,40 - #49

redigio.it/dati10/QGLA956-milano-celtica-05.mp3 - Puntata 01 - Due puntate - Legnano, prima di essere una unica capanna, era percorsa da genti e popoli di diversa provenienza. Ed è nella storia di Milano che troviamo i Romani, i Galli, i Celti, gli Insubri e nel 1000 1500 a.c. i Liguri. Così tutti questi scorazzavano da queste parti, poi qualcuno si è fermato e nacque (si fa per dire) Legnano.

redigio.it/dati10/QGLA957-milano-celtica-06.mp3 - Puntata 02 - Due puntate - Legnano, prima di essere una unica capanna, era percorsa da genti e popoli di diversa provenienza. Ed è nella storia di Milano che troviamo i Romani, i Galli, i Celti, gli Insubri e nel 1000 1500 a.c. i Liguri. Così tutti questi scorazzavano da queste parti, poi qualcuno si è fermato e nacque (si fa per dire) Legnano.

2

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

=====

#082-00 - Volantino 82

A Natale si può essere felici come una Pasqua?

#082-01 - Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati11/QGLC065-germani-03.mp3 - I Germani in Italia a duemila anni fa. La vita militare e sociale. Tribu' minacciose ai confini. - #36 #48

redigio.it/dati11/QGLC066-germani-04.mp3 - I Germani in Italia a duemila anni fa. La vita militare e sociale. Tribu' minacciose ai confini. - #35 - #48

redigio.it/dati11/QGLC069-castello-03.mp3 - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata. - #35

redigio.it/dati11/QGLC070-castello-04.mp3 - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata. - #35

redigio.it/dati11/QGLC071-castello-tutto.mp3 - la serie completa, audiolibro - - La vita privata nei castelli. Il castellano, la famiglia, la servitu', usi, costumi, abitudini nel trascorrere la giornata.

redigio.it/dati10/QGLA955-barbarossa-02.mp3 - Non sarà sicuramente romantico, nè piacerà a chi ama mischiare verità storica e leggenda, ma un guerriero di nome Alberto da Giussano, così come lo vuole la tradizione e l'iconografia, purtroppo non è mai esistito. - facebook - 12,40 - #49

redigio.it/dati10/QGLA956-milano-celtica-05.mp3 - Puntata 01 - Due puntate - Legnano, prima di essere una unica capanna, era percorsa da genti e popoli di diversa provenienza. Ed è nella storia di Milano che troviamo i Romani, i Galli, i Celti, gli Insubri e nel 1000 1500 a.c. i Liguri. Così tutti questi scorazzavano da queste parti, poi qualcuno si è fermato e nacque (si fa per dire) Legnano.

redigio.it/dati10/QGLA957-milano-celtica-06.mp3 - Puntata 02 - Due puntate - Legnano, prima di essere una unica capanna, era percorsa da genti e popoli di diversa provenienza. Ed è nella storia di Milano che troviamo i Romani, i Galli, i Celti, gli Insubri e nel 1000 1500 a.c. i Liguri. Così tutti questi scorazzavano da queste parti, poi qualcuno si è fermato e nacque (si fa per dire) Legnano.

#082-02 - Via San Barnaba (2/2)

Riprendendo la via San Barnaba verso est, c'imbattiamo nel grande quadrilatero occupato dall'Umanitaria, costruita nel 1893 con un lascito cospicuo da parte di Prospero Moisè Loira, che ha inglobato i quattro chiostri di un precedente complesso conventuale. All'interno di una cinta muraria s'erge la chiesa di Santa Maria della Pace, la cui costruzione fu realizzata fra il 1476 e il 1497 da Guiniforte Solari in stile gotico rinascimentale, a seguito di una munifica elargizione da parte di Bianca Maria Sforza e del figlio Galeazzo Maria. La chiesa era ricca di affreschi, opera di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari, in parte trasportati a Brera nell'Ottocento e in parte andati dispersi. Dopo molte vicissitudini e passaggi di proprietà, dal 1967 è sede dell'Ordine eque-tre del Santo Sepolcro. Di particolare interesse artistico, nella sala del refettorio dell'Umanitaria c'è una grande Crocifissione a fresco, tradizionalmente attribuita a Marco d'Oggiono ma che oggi si tende ad attribuire a Bernardino Ferrari. La via Freguglia, perpendicolare alla via San Barnaba, parte da un palazzo di trascurabile pregio architettonico, costruito ai primi degli anni Sessanta del secolo scorso, che presenta la curiosità di avere, sulla facciata, delle grandi finestre ottagonali.

Dall'altro capo, la via sbocca sul corso di Porta Vittoria, attraversato il quale ci si affaccia sulla piazzetta di San Pietro in Gessate. La chiesa di San Pietro in Ges-

sate ha origine dall'antico convento degli Umiliati, il Monasterium DD. Petri e Pauli de Glaxate Mediolani. La chiesa - monumento nazionale - fu costruita tra il 1447 e il 1475 su progetto di Guiniforte e Pietro Antonio Solari; vi contribuirono anche il Butinone e lo Zenale, con gli affreschi delle storie di Sant'Ambrogio (1487). Decisivo fu l'intervento dei banchieri fiorentini Azareto e Pigello Portinari per finanziare l'opera. Dopo vicissitudini e trasformazioni, nel 1912 fu deciso il restauro, curato da Diego Brioschi. Via Guastalla parte anch'essa da via San Barnaba, all'altezza della chiesa di San Barnaba e Paolo, e termina sul corso di Porta Vittoria fiancheggiando Palazzo Sormani (Sormani- Andreani-Verri), che presenta una facciata esterna settecentesca, dovuta all'architetto Francesco Croce. Il fronte verso il giardino, disegnato dall'architetto Leopoldo Pollak nel 1785, non meno nobile, fu invece realizzato nel 1756 da Benedetto Alfieri. All'interno, in cima allo scalone d'onore, un ampio atrio introduce alla cosiddetta Sala del Grechetto, che era ornata da grandi tele che rappresentavano il mito di Orfeo in un ambiente bucolico. Recentemente, le tele sono state staccate e portate - pro tempore - a Palazzo Reale. Nella stessa via si trova anche la Sinagoga centrale, costruita nel 1892 da Luca Beltrami e da Luigi Tenenti. Fu poi ricostruita interamente nel 1947, tranne la facciata, e successivamente restaurata nel 1997.

Questa rapido scorcio ci fa apparire la "fetta" di una Milano forse poco conosciuta ma non per questo meno bella, perché in essa si coniugano l'intraprendenza dei cittadini milanesi di varie epoche con la consapevolezza che la civile convivenza è figlia di una memoria storica che permane anche in un processo dinamico di evoluzione che ogni giorno s'infutura.

#082-03 - Padania (05a) - Le guerre galliche contro Roma (2/2)

La guerriglia boica fu una tra le più strenue e continuò per diverso tempo, fino a quando, attorno al 191 a.C, il console Cornelio Scipione Nasica sconfisse definitivamente i Boi, facendo sfilare a Roma i beni saccheggiati: insegne, carri da guerra, 1471 torques d'oro (il collare che i Celti portavano al collo e che rivestiva un significato magico-religioso), mandrie di cavalli e quant'altro. Nel 189 a.C. Bologna e Modena, capitali boiche, divengono colonie romane, seguite da Parma che nel 183 a.C. subisce la medesima sorte.

Queste umiliazioni non bastarono però a piegare la resistenza dei Galli Boi che si ritirarono nelle campagne e nelle montagne, portando continui assalti contro i Romani, assalti compiuti da una miriade di piccoli gruppi guidati da una aristocrazia guerriera che non poteva accettare l'onta della sconfitta. I Romani dovettero stanare i Galli villaggio per villaggio, fattoria per fattoria, per riuscire a debellare una delle più eroiche e valorose etnie celtiche della Padania. Ma i Boi non scomparirono mai completamente se è vero che la toponomastica e la lingua emiliana e romagnola ancor oggi conservano parole di origine celtica, a memoria di coloro che vissero e combatterono per quelle terre. Le altre popolazioni celtiche, soprattutto a Nord del Po, ottennero un trattamento meno duro; in particolare gli Insubri riuscirono a mantenere un'autonomia molto più ampia rispetto ai Galli sotto il Po. Taurini e Salassi rimasero indipendenti ancora per lunghissimo tempo, così come i Leponzi e gli Orobi, poiché la conquista delle aree di montagna, quando avvenne, si compì in tempi molto lunghi e tra mille ostacoli.

Il segno della romanizzazione lo troviamo nelle tombe dei Celti: finché una spada giace accanto al defunto, noi ci accorgiamo di essere ancora davanti ad un uomo libero, che poteva e voleva portare una spada al suo fianco; la romanizzazione (che fu soprattutto, lo ripetiamo, culturale e non etnica) proponeva nuovi modelli,

e l'antica civiltà guerriera andava ritirandosi tra le montagne e tra le leggende della nostra gente. Nel 120 a.C. i Romani furono impegnati nell'ultima guerra contro gruppi celtici, i Cimbri, scesi in Padania dal Passo del Brennero e debellati da Mario nel 101 a.C., ai Campi Raudii, presso Vercelli. I Celti insediati in Lombardia, ormai sempre più integrati nel modello culturale e politico romano, non parteciparono a tale scontro.

Nell'89 a.C., a seguito della sempre maggiore necessità per i Romani di assicurarsi contingenti di uomini, il console Gneo Pompeo Strabone, promosse una legge (Lex Pompeia), con la quale alla comunità transpadana veniva concesso il diritto latino, senza che vi fosse una effettiva deduzione coloniale. I centri urbani, Mediolanum, Novaria, Ticinum, Comum, assunsero il ruolo di colonie latine veteribus incolis manentibus, mantenendo cioè gli antichi abitanti senza intervento di coloni dall'esterno.

I Celti dunque non furono scacciati ma semplicemente sottomessi politicamente; l'aristocrazia celtica doveva infatti pagare un tributo a Roma e assicurare contingenti militari per le guerre d'oltralpe, ma al di là di questo nulla mutò sulle terre dei Galli. Con il tempo le antiche tradizioni furono sostituite con i costumi dei conquistatori che non riuscirono comunque mai a eliminare (soprattutto nelle campagne e nelle aree a ridosso delle montagne) l'etnia celtica dalle terre di Padania.

Dopo una breve e assolutamente non esauriente carrellata storica sulla presenza celtica in Padania, andiamo ora a vedere che cosa resta, dal punto di vista linguistico e archeologico, di questi nostri antenati. Qualcuno ha ritrovato tracce di questa antica discendenza anche nel nostro abbigliamento tradizionale, nelle famose "camice scozzesi", vera e propria eredità dei Galli che, oltre alle braecae, indossavano le camisiae ricamate a quadretti dai colori sgargianti.

Ma a parte queste facili assonanze culturali, forse, a chiudere l'annosa questione, basterebbero le ricerche effettuate sui codici genetici delle popolazioni locali da cui risulta (come ha attestato lo stesso professor Sabatino Moscati, direttore della rivista Archeo e organizzatore della mostra sui Celti di Venezia) che gli abitanti della penisola italiana si dividono in tre grandi gruppi (suddivisi poi al loro interno): ligure-gallico-continentale al Nord, etrusco-italico al centro e greco al Sud.

Ma non accontentandoci di una scienza seria come la genetica (peraltro spesso mal vista da quella visione del mondo nemica delle differenze che oggi potremmo definire "progressista o mondialista"...), cercheremo di addentrarci nel mondo celtico passando anche da altre porte.

#082-04 - LA SOLIDARIETÀ

A Milano non si lascia indietro nessuno: gh'è semper quaidun che te dà ona man!

M: Un aspetto, quello della solidarietà, che spesso, infatti, mescola motivazioni religiose e civili, e che - fai proprio bene a ricordarlo - vede anche qui primeggiare la nostra città. Per la verità, l'è nò che i milanesi s'è insci tucc avert e dispo- nibil vers i alter, ma è un fatto che, quando c'è da tirar fuori i quattrini per aiutare quelli che hanno bisogno, noi a Milano siamo sempre in prima fila. Quaidun el ricorda quando si aprivano le sottoscrizioni per aiutare le vittime di gravi disgrazie che accadevano in Italia e c'era l'usanza di trasmettere alla radio i dati che arrivavano dalle varie città e, regolarmente, da Milano arrivavano contributi pari quasi a quei de tucc i alter città miss insemma; ed erano tanti i milanesi che

proprio di questo si sentivano orgogliosi. E non parlo solo di soldi o beni di prima necessità, ma anche di interventi concreti di assistenza e aiuto a che ne ha bisogno.

C: Minga per nient semm cognossuu per quei "cont el coeur in man", anche se poi ci sentiamo dire che è perché semm pussee sciori... In effetti, se è indubbiamente meritevole fare del bene con soldi e fatti concreti, mi sembra però che non abbiamo la fama di essere ospitali, non dico negli alberghi, ma nelle nostre case: anche se se aiutiamo volentieri i bisognosi, cerchiamo di non farlo in casa nostra.

M: L'idea che gli altri si fanno di Milano è piena di luoghi comuni e forse proprio il più sbagliato è quello che non saremmo ospitali. Certo semm minga abitua a fà tanti salamelecch, ma, se guardiamo alla sostanza, è difficile trovare in Italia una città più accogliente ed ospitale di Milano. Il milanese, però, dall'ospite si aspetta, almeno, che si adegui alle regole locali...

C: Mah, mi sembra piuttosto che siano certi stranieri a voler imporre a noi le loro regole. Comunque, fai bene a ricordare che da sempre Milano è un luogo dove l'è pussee facil de vegni accolt, e non solo se in buona salute ma, sopra tutto, se bisognoso di cure. E fin dai secoli passati: penso a l'Ospedale Maggiore, costruito nel Quattrocento.

M: E negli anni si sono affiancate tante altre istituzioni, magari piscinitt e meno cognossuu, ma non per questo meno benemerite, che si occupano dei più svariati bisogni - l'infanzia, la disabilità, l'indigenza... - e, alla base di tutte, c'è sempre la partecipazione dei milanesi attraverso il volontariato, che a Milano vede un numero sempre maggiore di persone impegnate ad offrire poco o tanto del proprio tempo e delle proprie possibilità a tutte queste iniziative, grandi o piccole che siano. Pertanto, se a qualcuno non sembriamo così ospitali ed espansivi, in realtà, quand gh'è de fà accoglienza a quaidun, i primm che ghe vann in conter hinn quasi semper i milanesi; e minga domà cont i danee, come ho già detto, ma con una presenza concreta e disinteressata, senza distinzioni di idee, credo e colori.

C: In effetti, credo che ognuno di noi el cognosca quaidun ch'el se dedica al volontariaa, sulle ambulanze, negli ospedali, a servire i pasti ai poveri, ad assistere i disabili. Sono numerosissimi i milanesi che donano il sangue, insegnano l'italiano agli stranieri, tengono i corsi nelle università della terza età, perché sono sempre di più le persone che vogliono imparare quando vanno in pensione.

M: In effetti, in Italia, quando si parla di pensionati, si pensa subito a vun settaa giò sora ona panchina al parch o a guardà la gent che la lavora, ma qui a Milano chi ha la fortuna di andare in pensione in buona salute el pensa subita fa quaicoss de util: dall'operaio al manager, tutti cercano di mettere a disposizione la loro professionalità a chi ne può aver bisogno. E anche moltissimi liberi professionisti, che in pensione non ci vanno praticamente mai o quasi, trovano il modo di rendersi utili alla collettività...

C: ... Magari anche solo andando ad assistere i bambini che escono da scuole... Credo, però, che la solidarietà, sempre ammirevole, la poda fa ben pocch senza le adeguate strutture sanitarie e altri servizi essenziali. Ho già ricordato la Cà Granda, il nostro glorioso Ospedale Maggiore, uno dei primi ospedali moderni al mondo; ma oggi, tutto attorno alla città, ne abbiamo una serie di primissimo livello, tanto che vegnen chi a curass de tutta Italia, e anca da foera. Anche se qualche magagna sembra stia saltando fuori anche qui da noi...

#082-05 - Norme poco rispettate

Ne sa qualcosa Amerigo degli Amerighi (CXXXVII), giudice a Firenze da marzo a settembre del 1384. L'ufficiale pubblico pesarese ha il compito di applicare la «nuova legge sopra gli ornamenti delle donne» assieme ai suoi notai, ma senza risultato e si giustifica così al Consiglio: «Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per appa- parar ragione [imparare il diritto], e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io truovo che io so nulla, però che cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per chi ordini che m'avete dati, si fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato [colmatura del cappuccio a frange] avvolto sopra il cappuccio; il notaio mi dice: "Ditemi il nome vostro, però che avete il becchetto intagliato"; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo e recaselo in mano e dice che gli è una ghirlanda [si tratta di un abbellimento staccabile che non fa parte dell'abito, come appunto una ghirlanda]. Or va più oltre, truova molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: "Questi bottoni voi non potete portare"; e quella risponde: "Messer si posso, ché questi non sono bottoni, ma sono coppelle [bottoni finti a forma concava utilizzati da ornamento]; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo [gambo per fissare il bottone al vestito] e ancora non c'è niuno occhiello [asola]"».

I bottoni sono un'invenzione del XIII secolo, che trova grande diffusione in quello seguente: permettevano di esaltare le forme ed erano anche di materiali preziosi.

Il notaio è sconsolato, va «all'altra che porta gli ermellini e dice: "Che potrà apporre [obiettare] costei?". "Voi portate gli ermellini"; e la vuole scrivere [vuole denunciarla]; la donna dice: "Non scrivete, no, ché questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi [cucciolli da pelliccia]"; dice il notaio: "Che cos'è questo lattizzo?". E la donna risponde: "È una bestia"».

Da quel momento in poi, i giudici tralasciano le inutili leggi suntuarie per dedicarsi ad altro. Sacchetti sostiene, riferendosi alle donne: «La loro legge ha già vinto gran dottori e come elle sono grandissime loiche [logiche implacabili], quando elle vogliono».

Quanto a capacità di saper- si difendere, Duccina (LIV) non è seconda a nessuno. Una sera il marito Ghirello torna a casa, le riferisce che durante una malevola chiacchierata fra amici in piazza sulle loro donne, un certo Naddo l'ha paragonata a un ««luogo comune [gabinetto] » per le sue forme abbondanti che non le permettono neppure di piegarsi. Duccina va su tutte le furie, tira «un peto sì grande che parve una bombarda» addosso all'esterrefatto marito e aggiunge: «Belli ragionamenti che sono i vostri! Lasciate stare i fatti miei e de l'altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi [sgradevoli] siate voi de l'ossa e delle carni! Ché ben vorrei che ser Naddo e gli altri cattivi fossero stati qui come ci setu, e avessi fatta la pruova in sul viso loro come io l'ho fatta innanzi a te, che d'altro non eravate degni».

Il giorno successivo, Ghirello racconta a Naddo e agli altri del gesto della moglie, tutti sostengono che Duccina aveva ragione e «ch'ella tirerebbe uno balestro non che un peto quando bisognasse». Sacchetti sostiene che quando gli uomini fanno comunella sono meno discreti delle mogli, anzi esse «hanno tanta discrezione che nol fanno», lasciando intendere che ne avrebbero tante da raccontare.

#082-06 - Lago di Monate. (3/3)

Altre razze di pesci bianchi trovatisi nel lago, come **scardole, cavedeni e convezza-** **li** non che alcune **botriti**, che vivono in alte acque.

Tutti i pesci del Monate sono graditi pel loro sapore dolce a causa del limpido elemento in cui vivono, non esclusa la tinca, di apparenza piuttosto nera. Essendo sterile in pesci l'annua sua pesca viene pagata a sole L. 600. — Il naturalista Buffon scrive 3, che l'altezza delle sponde impedisce ai raggi del sole di portare al fondo del lago calore bastate a far schiudere felicemente le uova: forse anche per tale assioma il Monate produce pochi pesci in confronto della sua estensione.

I due venti che principalmente agitano le acque sono il margozzo o diretto settentrionale, e l'inverna soffiante in senso opposto: nè anche il primo, come più violento, sebbene elevi di molto le onde, a ricordo non fu causa di disgrazie, perchè piccolo bacino, con pochi pescatori, e con quasi nessun traghetto di persone o di merci.

Alla sponda destra dello scaricatore Acqua nera, territorio di Travedona vi ha la cà dei pescatori, in diversi locali di ripostiglio e d'abitazione, fatta fabbricare nel 1850 da mio fratello Angelo, ora in possesso Borghi, in affitto colla pesca ai consorti Giorgetti. In vicinanza esiste la darsena Garavaglia. Le barche dei pescatori stanziano alle rive di Travedona, di Monate e di Cadrezzate in N. 5 compresa una più capace degli affittuari: tutte della forma a tre assi, in legno rovere, come le consimili pei descritti laghi, costruite da operai di Coarezza, detti mastri, od anche pittoni.

I pesci vengono presi colle reti: **rialone - redino - bidina** e di cinta col rizzo — che già conosciamo, trasportate per alcune settimane dai fittabili all'uopo, perchè di qualche importanza — col bighezzo pure in proprietà dei fittabili, che rimane sul posto — col tramaglio d'archetto, usato anche a pertica colla fiocina — la tramaglia — le redine e le lignote con ami: reti che vengono usate nell'identico modo accennato sopra.

Il quantitativo annuo di pesci che si ritraggono dal lago, sempre a cifre tonde ed in via presuntiva, si può calcolare a quintali 3.000, che vengono raccolti da incaricati e sono trasportati e venduti alle diverse piazze di smercio.

D'autunno e parte d'inverno le profonde acque lacuali sono visitate da numerose falangi di anitre, d'ogni genere, folaghe, fulioo, gremie, che poco o nulla disturbate dai cacciatori, vi stanziano di giorno ed escono alcune nella notte al pascolo nelle umide vicinanze.

Essendo le acque nel Monate più alte di quelle del Varese, queste del Ternate, e per ultimo essendo le più basse quelle del Biandrono, avviene in alcune invernate miti, che il Monate non gela e così succede nella parte più profonda del Varese; vale a cre- dere, che il volume maggiore delle acque nei laghi suddetti, riscaldato dai calori estivi, conserva tepore, come ostacolo al congelare; tepore aiutato dalle sorgenti perenni, se copiose come nel Ternate. In ogni anno di gelo poi accade per la stessa circostanza, che primo a chiudersi è sempre il laghetto di Biandrono, poscia quello di Ternate colle rive basse del Varese, e per ultimo il Varese nelle maggiori altezze ed il Monate: osservasi pure, che il didiacciamento succede nel medesimo ordine, e cioè dal lago di Biandrono a quello di Monate. Avvenimento questo naturale se si considera, che in riguardo al Monate il freddo latente nella massa maggiore d'acqua la lascia tardivamente riscaldare: ed in riguardo al Biandrono la facilità dei raggi solari e del tepore atmosferico a riscaldare prima le acque basse e i loro

bacini, fa sì che le sveglia liberandole dal ghiaccio.

Il lago di Monate, oltre l'Acqua nera, anticamente aveva uno scarico verso ponente, stante la tradizione e come appare dalle tracce di canale in fianco alla chiesa parrocchiale e nelle aie dei caseggiati di Cadrezzate, non che dalla giacitura del terreno, che si avalla dopo il paese e viene susseguito da un esteso piano, ad aratorii e praterie, disposte con fossature ed incastrini, significanti che furono probabilmente irrigate colle acque lacuali.

Nato a Cazzago fra il lago di Varese e la vasta palude Brabbia, cresciuto quindi fra le acque e le torbe, per istinto e come professionista, mi si perdoni se di frequente accenno a progetti di prosciugamenti, lo credo fare anche nell'interesse pubblico: e qui dirò, che pure il Monate, benché profondo m. 34. 10 potrebb'essere eliminato, facendo versare le sue acque a nord nella sottoposta pianura nei territori di Monate e di Brebbia, fino a che entrino a metà corso nell'Acqua nera, che ancora le porterebbe nel Verbano. L'operazione sarà facile e certo con remunerazione del costo, compresi i compensi ai terzi, se eseguita con una breve galleria, incominciata al ridosso della lista di terreno che argina le acque e continuata con canale a raggiungere il sottofondo massimo del bacino, che stante al dislivello necessario appare indicato dalla sez. 4.

a nella tav. II. Colle acque defluenti dalla galleria, ancora a più metri d'altezza si potranno attivare molini, non che irrigare terreni in sostituzione dei resi in asciutto, col levare le acque alla prima tratta della roggia emissaria. Io qui do il pensiero di quella facile e conveniente operazione, e faccio voto, che altri fortunati si accingano al eseguirla nell'interesse generale.

#082-07 - Le cinque giornate di Milano - Il 18 marzo (3)

Non era finito questo primo atto della rivoluzione, quando arrivò al governo l'arcivescovo Romilli, fino allora popolarissimo, anch'egli fregiato della coccarda tricolore, che qualcuno gli aveva messo sull'abito pastorale; era venuto per unire i suoi buoni uffici a quelli della deputazione per ottenere le chieste concessioni.

Ottenuti i tre decreti, sebbene estorti colla forza, il Casati e molti con lui dovettero sopporre la rivoluzione compiuta, e quanti avevano avuto parte alla facile vittoria, traendo seco loro, come ostaggio, il vice-governatore, lasciarono il palazzo di governo per far ritorno al Municipio, e là provvedere alla nuova situazione politica, cominciando dalla guardia civica.

I municipali, col loro ostaggio, erano appena in cammino, quando corse voce che una colonna austriaca, con artiglieria, veniva alla volta di via Monforte, per riprendere quella posizione.

L'insurrezione era rimasta là padrona ben più di un'ora.

Se ci fosse stato un po' di quella preparazione, a cui s'è accennato, e riunito un centinaio d'armati, si sarebbe potuto dar lì nella sede del governo e nelle adiacenti vie, già barricate, un combattimento alla truppa, e, grazie al panico di cui questa fu vista invasa, si poteva respingerla.

Invece là di armati non ce n'erano, onde tutti furono lesti ad andarsene, prima che la colonna annunciata arrivasse. Due giovani che non furono in tempo a mettersi in salvo, inseguiti dai soldati fino sui tetti d'una casa vicina, furono colpiti da fucilate e gettati in strada.

Abitava al secondo piano del palazzo di governo il conte Pachia, consigliere di governo, a cui la voce pubblica attribuiva i più odiosi provvedimenti di polizia. Nell'ora in cui il popolo fu padrone del palazzo, s'era da taluno progettato d'an-

dare a stanarlo e farne sommaria giustizia. Ma bastò che uno dicesse: "Lasciate quel verme; tenete le mani pure" perché nessuno pensasse più a molestarlo.

La moglie del governatore, riparando in casa d'amici, aveva dimenticato nel suo appartamento la cassetta delle sue gioie. Informatine alcuni degli invasori, la cassetta fu rimessa intatta nelle sue mani.

Di simili atti di generosità la storia delle Cinque Giornate è tutta piena.

Quando la schiera col Casati, che conduceva ostaggio o prigioniero il vice-governatore, in cammino pel Broletto, giunse a metà la via del Monte Napoleone, fu arrestata da mezza compagnia di fanteria, che si avanzava dalla parte opposta.

Fu quello il primo scontro, sebbene le fucilate fossero già cominciate in altri punti della città, e già si erigessero barricate in molti luoghi.

E poiché si avesse fin da principio la prova che il grido di morte ai tedeschi, che qualcuno accompagnava a quello di viva Italia, era male appropriato, la fatalità volle che quella mezza compagnia fosse di soldati italiani, e proprio da essi fu versato il primo sangue cittadino, quello d'un povero cuoco, che s'era unito alla schiera del Casati e del Cernuschi. Questi col loro prezioso ostaggio ripararono nella più vicina casa (Vidiserti) che fu perciò chiamata il primo quartiere generale dell'insurrezione.

Un particolare curioso, che nessun libro di storia ha registrato, è che comandante di quella mezza compagnia era il tenente Carcano, fratello dello scrittore Giulio Carcano, il quale se non si trovò in quel momento ai fianchi di Casati e degli altri, dove avrebbe potuto essere colpito da una delle fucilate ordinate dal fratello, fu per mero caso.

Il terzo giorno della insurrezione il tenente Carcano passò all'insurrezione; continuata poi la carriera militare nell'esercito italiano, morì verso il 1871 col grado di colonnello in ritiro.

Il maresciallo Radetzky, quando ebbe le prime notizie dei fatti avvenuti al palazzo di governo, fece tuonare il cannone d'allarme, con cui voleva significare la città messa in stato d'assedio. Dié ordine al generale de Wohlgemuth, nel cui raggio d'occupazione trovavasi il palazzo di governo, di rioccuparlo con tutte le forze possibili, ciò che fu fatto, come s'è visto, senza la minima difficoltà; e mandò il maggiore gen. Rath, con una forte colonna di granatieri ungheresi e di cacciatori, a occupare il palazzo di Corte, il Duomo, il palazzo di Giustizia, e le vie e piazze adiacenti.

#082-08 - La tenda, mobile ricovero dell'uomo, (2/2)

Deve essere necessario molto tempo per rizzare la tenda dell'imperatore del Marocco, in causa delle sue complicazioni e degli utensili poco civilizzati. Dal complesso si vede che la tenda marocchina, al pari della tenda araba, è fatta per viverci, mentre la tenda francese non è fatta che per uso transitorio.

Ripetiamo che quelli che non furono nomadi non possono immaginarsi quale concentrazione di vita abbia luogo intorno ad una tenda.

I cavalli sciolti dalle loro bardature e legati ad un palo, nitriscono. Sotto al riparo che si erige vengono distesi i tappeti, si accendono i fuochi, fuma il caffè nelle tazze.

Viene la notte, i cani abbaiano intanto che i cavalli nitriscono, sentendo appressarsi gli sciacalli, branco puzzolente e vile attirato dai fumi della tenda. Intanto i dolci suoni del flauto numida si alternano ai canti monotoni del conduttore

di camelli, e questo concerto vi arriva alle orecchie mitigato dai venti giunti da lontano, e che nel passare fanno stormire le boscaglie.

Ma ahimè! i cani arrocano pel lungo abbaiare contro gli sciacalli, e finiscono coll'irritarvi fino alle lagrime.

A questo proposito mi ricordo d'un'avventura assai piccai, che ci capitò sulla strada da Gostantiii a Guelma. Insieme al signor consigliendi Stato Le3tiboudois noi avevamo ricevili l'ospitalità nel duar (o riunione di tenfr dei Beni-Janini, se non m'inganno. Ai onta del rauco abbaire dei cani del tribù, noi dormivamo; allorquando sitiamo passare tutto ad un tratto di sopi alle nostre teste una muta intiera di amali furiosi; era uno sciagurato sciacallache aveva potuto penetrare nell' accanimento, e che tutti i cani della tribù iieguivano al disopra della coperta della astra tenda verso cui la bestia erasi incamEoata. Ci volle qualche tempo prima che cirendessimo conto dell'accaduto, e che fossimo riaddormentarci. Un tale aliane ci ricordò la caccia fantastica del re Auro.

Quanto diversi dagli Arabi, per costumi e per abitudini, sono i nomadi della Russia Quivi vivono sotto la tenda i cacciatori di pellicce e gli scorridori delle frontiere fra l'Asia e l'Europa.

Le tende di Russi nomadi, accennate nel nostro disegno, una è la yurta di Kirghisi del Turkestan, e l' altra è la urassa di Yacnti della Siberia. Se dico che in Russia si denominano Kirghisi tutti i nomadi sudditi dello czar che non hanno dimora fissa, credo di dare di tale vocabolo una definizione più esatta cbe non perdendomi in una distinzione di schiatte.

Il Kirghiso-Kaissac o Kazac, propriamente detto, è di origine tartara: egli erra nel Turkestan e nelle contrade limitrofe alla Russia ed alla China: la sua religione — se pure ne ha una, — deriva dal Corano liberamente interpretato. La vasta contrada che egli domina, è divisa in tre Orde, e comprende 400,000 tende che servono di ricovero a tre milioni e mezzo di abitanti. Vi ha la grande Orda, che si estende fra il Mar Caspio ed il mare d'Aral al sud-est degli Urali; l'Orda di mezzo, fra il Turkestan e la Siberia; la piccola Orda, fra il Turgai ed il Volga.

I Kirghisi della grande Orda dipendono in parte dalla China; gli altri sono sudditi di nome dello czar. In realtà gli uni e gli altri sono nomadi presso a poco indipendenti.

Sono molto ospitalieri, siccome avviene in tutti i paesi di scarsa popolazione, dove l'arrivo d'uno straniero è considerato quale avvenimento d' importanza.

Guardate la yurta che serve loro di tetto. Un cerchio di legno, sostenuto da piccoli pali, serve a coprire la sommità della tenda. La stoffa è di pelo di vacca gualcito. Interiormente la tenda, di forma rotonda, è tappezzata di panno stratagliato ed intrecciato, il che è segno di una grande ricercatezza di lusso.

È degno d' osservazione che il panno frastagliato e messo a treccie è la tappezzeria di lusso tanto nel Marocco, a Tunisi e nell'Algeria, quanto nel Turkestan; e per parte mia non conosco una stoffa d' ammobiliamento che sia più elegante e più ricca. Si può ammirarne l' effetto sotto la tenda del governatore generale dell'Algeria così come sotto la yurta dei Kirghisi.

I Kirghisi pertanto, quantunque nomadi, sono relativamente inciviliti. Nelle loro

steppe quasi aride essi allevano grandi armenti, e sotto la loro yurta ben chiusa sopportano caldi eccessivi e freddi intensissimi, che si succedono senza transizione con grandi venti : per questo motivo la loro yurta è solidamente infissa in terra.

Essendo nomadi sono anche guerrieri, e fra gli squadroni cosacchi la Francia vide alcuni Kirghisi, Oltre il prodotto dei loro armenti, essi hanno la caccia, la pesca e la rapina nelle scorrerie. Per ordinario sono sobri, ma talvolta si abbandonano a ^bagordi e carnevali prolungati.

#082-09 - LA FESTA DI NATALE

Sino dai tempi più remoti del cristianesimo, la nascita del Bambino Gesù era la festa desiderata dai fanciulli. Sino dal suo nascere, il Cristo diventa la provvidenza del buon fanciullo. Al ricco egli arreca sontuosi presenti; al povero indumenti per difenderlo dal rigore del verno, cibi più succulenti del suo meschino pane quotidiano. Alcuni secoli dopo, assieme al pargolo divino che nasceva per i buoni, si fe' nascere il diavolo che minaccia i fanciulli turbolenti, piagnoni e disobbedienti. Prima di regalare ai fanciulli le strenne del Bambino, si minacciavano delle sferzate e dei castighi del diavolo se non promettevano di essere buoni. Fra alcuni popoli della Francia, orientale il diavolo, la notte di Natale, compare sotto la forma di uno spazzacamino tutto lordo di fuliggine, e munito di una lunga scala.

I protestanti hanno fatto del Natale una festa sociale, ed hanno abolito il diavolo per i bambini. In quel giorno solenne tutto è obliato e perdonato.

Il Cristo che nasce non dice più: Lasciate venire a me soltanto i pargoli obbedienti; egli li accoglie tutti, nè fa più distinzione fra i buoni ed i cattivi. L' albero di natale brilla di lumi, e si carica di frutti e di presenti per tutti indistintamente; non è solo l'albero della riconoscenza, ma quello della vita, della gioja e dell'allegria senza nubi.

Nei primi tempi del cristianesimo, le strenne annuali non si regalavano il primo di dell' anno, festa pagana, ma il giorno di Natale, che era anche il giorno della festa delle famiglie.

L'oca ed il tacchino di Natale sono cattolici come lo è il ceppo. In questo dì il ricco profondeva i suoi favori al povero : l'ultimo dei pezzenti aveva in quella sera l'oca sul desco ed il ceppo sul focolare.

A poco a poco però il primo giorno dell'anno usurpò i privilegi del Natale. Il protestantismo colla sua pretesa di ri condurre il cristianesimo alla sua origine, rese al Natale i suoi doveri ed i suoi diritti. L'oca di Natale tornò d'obbligo, senza pregiudizio di altri piatti nazionali, come il pudding in Inghilterra, cugino germano del Luigel, piatto ebraico serbato pei giorni di solennità. Natale tornò la festa delle famiglie e dei poveri, e ritolse al primo giorno dell' anno i privilegi usurpati ed immeritati. Natale, nei paesi protestanti, non è solo la festa dei fanciulli, è anche il giorno dell' amicizia e dei leciti amori; il giorno dei fidanzati e degli sposi, il giorno delle dichiarazioni e dei presenti.

In quel giorno tutti gli affetti si dichiarano, e bene spesso tutti gli odi si estinguono. Una donzella brama incoraggiare un giovinetto che da più mesi sospira senza ardire di palesarle il proprio amore, ebbene, ella non ha che a ricamare un portafogli, un astuccio da sigari, od un pajo di bretelle di seta, e

presentarglieli.'

Un giovinotto che viaggia nel paese del tenero ed ha varcato arditamente il capo timido, invia un dono insignificante; se questo viene accettato la promessa è bella e scambiata, i due giovani son fidanzati, e tutti i salmi finiscono in gloria. Talvolta i due spasimanti, avvisati da qualche domestico indiscreto, si fanno delle mutue sorprese, e, mentre il giovinotto si arrischia, mezzo confuso, ad offerire il suo presente, la donzella gliene porge un altro di un suo trimestrale lavoro.

Fra sposi, fratelli, sorelle ed amici avvengono uguali sorprese; imperciocché in quel giorno le fanciulle usano scambiarsi dei doni graduati secondo l'affetto, la gratitudine e la generosità. Questi doni sono sacri, sono ricordi che si conservano il maggior tempo possibile. Basandosi a tale costumanza, i Tedeschi e gli Inglesi non sprecano il loro denaro in dolci e giocattoli, ma lo impiegano in cose più serie, come articoli di lusso, libri, utensili da lavoro muliebre o d'uso quotidiano. Per questa ragione l'epoca del natale in Germania è divenuto un'epoca d'affari tanto per l'operajo che per il mercante. Oltre al mercato delle oche e degli alberi di Natale (che sono d'ordinario rami d'abete), in tutte le città della Germania si è stabilita una fiera di natale, specie di bazar industriale che tal fiata coperto e riscaldato, diventa, quindici giorni prima della festa, il ritrovo della più eletta società, che viene a farvi le sue compere tutte le sere fra le sette e le nove. A Lipsia, a Dresda, a Berlino si è certi e sicuri di incontrare in quel bazar tutte le signore e le signorine dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. ! Sembra quindi quasi inutile k'aggiungere che tutti gli eleganti ed i lions della giornata si danno pure convegno in quel luogo, vi si stabiliscono per tutta la sera per conversare colle dame e specialmente colle donzelle gareggiando di garbo, d'eleganza, e d'amabilità.

La fiera di Natale sta a paro colla predica domenicale, cioè, spieghiamoci: in Germania si combinano più matrimoni in chiesa che alla festa da ballo. Temi dell'uffizio divino, quando i mantici dell'organo hanno mandato l'ultimo loro soffio sulle canne sonore, i giovanotti si formano in due lunghe file davanti alle porte (tetra chiesa, e talvolta anche nell'interno, e passano in rivista tutte le donzelle forzate ad attraversare quel vivente corridojo, alcune con passo precipitoso, altre rallentandolo a bella posta.

Si sa benissimo che iq Germania le giovanette vanno da sè sole al teatro ed alla chiesa. Lo stesso succede alla fiera di Natale. Si va per ammirare le giovani beltà, e aueste non mancano di accorrere. Questa fiera è dunque un vero spettacolo, un prologo od una commedia od un dramma, spesso un primo ed un secondo atto. Venga Natale, e la commedia è combinata. Per le fanciulle talvolta è un giorno d'angoscia.

Verrà egli, o non verrà? mi farà un presente? non me lo farà? That is the question, spesso questione di vita o di morte.

Dobbiamo aggiungere, che alcune volte la donzella accetta il dono all'insaputa dei parenti, ed in questo caso colui che dona e colei che riceve si considerano come fidanzati. La giovane tedesca non è propriamente una Giulietta: ella non precipita gli avvenimenti, ella non sogna neanco un matrimonio secreto: no, ella aspetta e sa aspettare. La pazienza è la principale virtù dei tedeschi. Potrebbe darsi che ciò avvenga in causa del loro idioma,

poiché ci vuole una pazienza da santi ad aspettare la fine di una parola tedesca che non finisce mai; ne abbiano letta una di ventisette sillabe che era la scritta di un fabbricatore di cartucce privilegiate per i fucili a retro [carica, i lettori dello S p irito Folletto debbono ricordarsene. — Ben di rado dopo due o tre anni di amoroso aspettare i parenti ricusano la loro sanzione, alla peggio si rinnovano le promesse.

Abbiam conosciuto in Alemagna una coppia fidanzata da sedici anni. Il giorno di Natale che segui le nozze, la sposa di trentadue anni fece pompa, gloriosamente, fra le acclamazioni degli astanti, di sedici doni natalizi. Ed infatti la fedeltà d'una promessa sposa tedesca si può argomentare dalla conservazione più o meno religiosa di quei presenti; è una prova -migliore di un giuramento.

Notiamo per ultimo un fatto singolare; vi ha un Natale giudaico.

La notte di Natale gli Israeliti in Alsazia ed in Alemagna, in particolare quelli che dimorano in campagna, si invitano a cena, e fanno la partita alle carte, partita che dura sino alla mattina. Or eccone la triste ragione.

Nel secolo decimo terzo e nel decimoquarto alcuni ebrei convertiti, per far pompa di zelo di neofiti, accusarono i loro antichi correligionari di riunirsi in quella sera per bestemmiare Gesù e la sua natività. Il clero, avendo ripetuto questi fatti dal pergamo, il popolo di parecchie città renane dopo la mezzanotte ruinò sugli ebrei, e ne fece deplorando macello. Per tagliar corto a tali calunnie, e per non dar più corpo a quelle pie denunce, gli israeliti risolvettero di bandire durante la notte di Natale ogni disputa, ogni studio religioso e passarla in giuoco ed in baldoria. Quest'usanza, in seguito, divenne cotanto generale che gli ebrei delle campagne ignorano completamente l'origine di tali festevoli riunioni, ignoranza che non impedisce loro di divertirsi, di cenare copiosamente e di giuocare un giuoco infernale sino allo spuntar del giorno.

#082-10 - El Domm de Milan

.il milanese usato in questa pagina risale all'inizio del XX° secolo

Tanti voeuren che anca èl Sforza l'abbia contribuui a mandà a termin... la fabbrica del Domm, ma la veritaa vera se pò minga savèlla assolutament, perchè anca in Domm gh'è minga document che proeuva che'l sia puttost de vun che de l'alter. Se voeur anca, e l'è forsi la roba pussee credibil, che per la fabbrica del Domm abbièn concors tucc i milanes ognidun segond i so forz. Intanta incomincèmm a di che tucc lavoraven gratis e che el Podestà, i pret, i nodar, i avvocat e i nobil se vedeven insèmma al magutt de mestee a portà el gèrlo o la sèggia, Tucc daven el so obol e ogni tant, per tirà su danee, faseven di specie de passeggiad de beneficenaa, che gh'aveven però de la procession perchè gh'era ona fila de tosann vèstii de bianch che intanta che cercaven su, cantaven accompagna da tromh e piffer. Tanti daven gioèj, pelizz, formagg, farina, gran, polaster e per fina di asnitt, che l'amministrazion de la Fabbrica la mètteva a l'asta. S'è verificaa di scenètt pietos e commovent, come quella d'ona povera donna che non savend cosa dà per ajutà anca lee a fa su el Domm, la se tira giò el mantèll strasc che la g'ha sui spall e l'offre a la Fabbrica. On scior, present a la scèna, el compra el mantèll e gile le rimètt sui spall a quella povera donna che la se chiamava Caterina de Abiate. Mi disaria che l'è minga el caso che ab-

biom de fa ona malattia seria, ve par? L'important l'è che'l Dumm el ghe sia e che nun milanes siom orgoglios de vèghel. Cèrt che se Gian Galeazz l'ha miss dij palanch per la fabbrica del Domm, anca el Sforza l'è minga staa indree sicur. La fabbrica del Domm incominciada in del 1386 l'è dura da pussee de quatter secol. In del 1490 fina al 1500 G. A. Amodeo e Giovanni Dolcebuono fann la cupola. In del 1576 fina al 1584 Carlo Borromeo cont l'architètt Pellegrino Tibaldi, detto Pellegrini, stabilissen i progètt per la facciata, ma mort el Borromeo e andaa in Spagna el Pellegrini la facciata l'ha sta li a spèccià che... èrba crèssa. In del 1603 se mètt i fundament per la facciata e l'Arcivèscov Federico Borromeo, in del 1609, l'ordina che la facciata la vègna fada segond el progètt del Pellegrini. In del 1629 fina al 1658 ven nominaa capp de la Fabbrica del Domm l'architètt Carlo Buzzi, che'l progètt del Pellegrini l'ossèrva fina a on cèrto pont. In del 1653 el concrèta on progètt dcfinitiv che'l ven approvaa. In del 1658 moeur el Buzzi e incomencen i critic su'i so progètt che hinn la causa de lassà li la facciata pussee de cinquant'ann a speccià che la vègna bona. In del 1765 fina al 1769 l'architètt Croce el fa la guglia maggior. In del 1790 fina al 1805 l'architètt Soave el fa la finèstra central e i dò lateral. Per ordin de Napoleon, in del 1807, i architètt Amati e Zanoia completen la facciata e tiren su i guli dandegh adree fina al 1813 e dal 1813 al 1858 continuoa el lavorà de ornament e statuari. Tucc sann che'l Domm l'è l'ottava meraviglia del mond, ma chii propi le cognoss ben, sèmm minga cèrt nun milanes. Nun su'l Domm sèmm andaa tanti volt, ma minga domà per vedè i bellèzz che ghe n'è a bizèff, ma anca per mangià pan e salamm, roba che quand s'era on pivèll se faseva de spèss e me regordi anmò la canzon che allora l'era molto in voga:

Se te voeu vegnì su'l Domm
a mangia pan e salamm,
saront minga quell tal omm
de lassatt patì la famm.

Chii cognoss ben el Domm hinn i forestee, perchè lor vann a mètt el nas de per tutt e voeuren savè e vede' tutt. Domandagh a on milanes quanti statov gh'è su'l Domm, quanti guli, quanti basèi gh'è per andà su e la soa altèzza, podii vèss cèrt che su cent autentic buseconi, forsi minga cinqu sarien bon de rispondov. Ma se ghe'l ciamee a on ingles, a on todesch, a on american, ve risponden subit che su'l Domm gh'è pussee de quatter mila statov, pussee de cent guli, che l'altèzza dal paviment a la Madonnina l'è de centvott meter e cinquanta centimetri e che per andà su bisogna fa tresentvintott basèi, e magari ve disarann anca che la Madonnina l'è opera de Giuseppe Bini e che la guglia maggior l'è del Croci, che l'interno el g'ha la forma d'ona cros latina, che la soa lunghèzza l'è de centquarantott meter e la soa larghèzza, dove el fa la cros, de vottantasètt e che la Madonnina l'è tutta de ramm dorada. Cosa l'è el noster Domm, le dis splendidament el compiant Emili De Marchi in principi e in fond del so "Milanin-Milanon": "In nomine patris, fili et spiritus sancti; l'è el noster Domm, l'è la gesa di vècc, l'è la cà de Milan, l'è tutt de marmor, l'è grand, l'è bèll, l'è lù, l'è domà lù in tutt el mond, insci bèll, insci grand". E i vèrs de Vespasian Bignamin:

O Madonna indorada del Domm,
fina tant che te vedi a lusi,
mi stoo ben, sont allegher, foo i tomm.
Ma on moment che no t'abbia pù ti,
sotta i oeucc - o Madonna del Domm -
senti on voeuj, g'hoo on magon de no di.
Sberlusiss o - Madonna del Domm!
Che te veda de nott e de di!...
Senza ti, Meneghin l'è pù omm. - . -
o Madonna indorada del Domm!
E Giusèpp Borgomanero, che l'è staa per ona trentèna de ann l'amministrador de
la Fabbrica del Domm, l'ha descritt insci:

Ecco el Domm L'è tutt de sass!
Sass de foeura e sass de dent;
sass in alt e sass in bass;
sass i vòlt e el pavement;
sass i gùli, i scal, i scoss...
Sass, insomma, sass tuscos!
E anca el dottor e poèta Arcangiolo Manzolini l'ha vorsuu di la soa su la cupola:
Quand la vedi a la mattina, i
ndorada dal primm soo cont quell'aria remondina
che se sent a vegnì giò, rèsti li, palpaa, camuff
cont la bocca sbarattada fermo in pee in mèzz alla strada e,
intrattant, disi tra mi: "Benedètt cent volt quell'omm,
che è staa bon de mètt, là insci,
quèlla Cupola del Domm!".

Podaria seguità chissà fin quand a cuntà su del noster Domm voeuren che'l sia el
pussee grand monument de la Cristianità dopo S. Pedèr in Roma, ma mi
però ve confèssi, minga cèrt per spirit de campanin, che S. Peder l'è bèll,
l'è straordinari, ma l'imponenza del noster Domm e la soa bellèzza, gh'è
minga daneè che je paga.

#082-11 - I nùmer al lott, se ghe manca?

..Pö disen che che quej che cumanda capissen nagott!!
Pröva a ndà vers Mülassan, te incuntrett la rutunda de la Pandina li a Casal-
maiocch, fermess un cicininn perchè mèrita; hu fa na foto per spie-
gamm mej e fa vedè che inteligensa che g'han i noster martur che si-
stèmen i noster strad e quej che cuntrolen e quej che duarien cuntrulà
quej che cuntròla.
Se guardi in gir l'è no facil truà cartej cunt la distansa chilometrica, fursi ghe sarà un
mutiv, sù la via Emilia, ad esempi, han mis i nòmm, ma di chilometer
nanca l'umbra.
Lì, sù la rutunda invece a gh'in, guardi che bèla storia, el cartèl che gh'è in diressiun
de Meregnan el mostra Lodi dudes chilometer, Mülassan tri.
Alura guarda püssè in la, des meter, minga püsssee, el cartèl che gh'è in diressiun
de Sordi el mostra Lodi vòt chilometer, Mülassan dū.
Sòta hu mis i futografij per fa vedè.
Adèss, capissi che quej che pianta i cartèj g'han no de savè quant'hin lungh quater
chilometer e pöden anca pensà che quel toc de rutunda el sia lung

assèe per fa i quater chilometer de diferensa, ma crèdi che i cartej i pianten no insci de per lur, credi no che vaghen al deposit, ciapen sù quater cartej senza vardà e dopu van in gir e pianten giò el prim che capita, ghe sarà un quaj vùn che ghe dis ndue g'han de piantà cus'è, e quel quaj vùn duaria cuntrulà se i omen fan quel che lù ghe dis de fa, ma mi me sembra che una roba insci l'abien fada quan seren ciuch, quej c'han piantà i cartej, quej che dueven cuntrulà e parlum no di alter, tùti i grand'omen che passen de lì quarden i cartej e disen nagott, perché un quaj asesur, o sindegh o ingegner de lì l'è pasà per forza.

Ma ndèm avanti insci a fass rid a drè de tùti quèj che riva in di noster part, dan un ugiada ai cartej e capissen sùbit me la va di noster part.

E adèss vören met insèma la tangensial, e chi l'è che l'ha stüdiada?

Chi l'è che duarà trala in pè ?

Fursi propi anca quej c'han fa piantà giò quej cartej lì, sèm a post!!!!

Traduzione in lingua italiana

(per gli stranieri) Cosa dobbiamo fare...

#082-12 - Il laghetto a due passi dal Duomo dove arrivava il marmo di Candoglia in A.U.F.

Chi si vuole fare una passeggiata dalle parti di via Francesco Sforza non può mancare di ammirare il grandioso complesso dell'antico Ospedale Maggiore, detto la Ca' Granda, uno dei monumenti più significativi della città.

Venne fondato nel 1456 dal Duca Francesco Sforza e dalla consorte Bianca Maria Visconti e da ben cinque secoli è un centro ospedaliero fondamentale per Milano.

Il Quattrocentesco edificio conserva una notevole quadreria storica (800 dipinti) e gruppi scultorei di pregio.

Seguendo la via F. Sforza verso il giardino della Guastalla, si raggiunge via Laghetto a pochi passi dall'Università Statale.

Fino a poco più di un secolo fa si apriva il Laghetto Nuovo (o di S.Stefano), realizzato sul finire del Trecento per trasportare a pochi passi dal costruendo Duomo il famoso marmo proveniente da Candoglia necessario per la sua erezione; il materiale sbarcato era esentasse perché in A.U.F. (ad usum fabricae).

Il laghetto non era altro che un piccolo ma razionale porticciolo ove i barconi stracolmi approdavano e scaricavano il prezioso materiale.

Prima dello scavo attuato nel 1388, il luogo era chiamato "la cà di tencitt", l'antica casa dei carbonai, ove era attiva una trattoria che nel Risorgimento ospitava i soci della "Fratellanza popolare", una specie di società segreta antiaustriaca.

I barconi prima di approdare al laghetto facevano un lungo percorso dal lago Maggiore fino a raggiungere e percorrere tutto il Naviglio. Durante il viaggio sui barconi ferveva una frenetica attività rivolta ad una prima sgrezzatura del marmo imbarcato. Si i marmorini, che una volta sbarcato il materiale, procedevano in un'opera di paziente modellatura dello stesso nei cantieri a ridosso dell'area dedicata alla costruzione del Duomo, seguendo il rigido capitolato della Fabbrica del Duomo.

Il laghetto però aveva un inconveniente. La sua acqua stagnante era il luogo ideale per la proliferazione delle zanzare. A ridosso dell'Ospedale questa

struttura non andava bene per la salute degli ammalati, così pensò il direttore Verga che la fece interrare nel 1857. La decisione diede origine ad un contenzioso legale durato un quarantennio. Il risultato fu che il laghetto rimase interrato ed inoperoso, senza tenere minimamente conto le necessità della Fabbrica del Duomo e la complessiva attività dei numerosi trasportatori.

"I tencitt", per esempio, che trasportavano il carbone e soprattutto il marmo per il Duomo, con la chiusura del porticciolo entrarono in crisi di lavoro perché limitandosi a trasportare il solo carbone non riuscivano più a mettere insieme il pranzo con la cena.

S'appellarono al loro protettore S. Alessandro di Comana, vescovo e martire, ma soprattutto carbonaio, dopo avere donato i suoi beni ai poveri.

La storia del "Laghetto de Milan" durò ben 469 anni.

#082-13 - Le sette campane di San Domenico

Un'immagine, che risale agli anni Venti, ritrae le sette campane della chiesa di S.Domenico con un gruppo di fabbricieri della stessa parrocchia nel momento in cui i bronzi vennero collaudati: I vecchi legnanesi, forse, dalla ingiallita fotografia riuscirebbero a identificare qualcuno dei personaggi in doppiopetto, collo inamidato e farfalla, intervenuti per solennizzare lo storico momento. Evidentemente oltre ai fabbricieri vi erano anche i benefattori e coloro che contribuirono in modo decisivo a realizzare il concerto campanario che è stato issato sul campanile 16 anni dopo la consacrazione della chiesa. Di qualcuno abbiamo potuto fare l'identikit: l'allora parroco don Emanuele Cattaneo, mons. Angelo Nasoni intervenuto in veste di collaudatore in quanto presidente della Commissione per la Musica Sacra e i titolari, fratelli Ottolina, della fonderia di Seregno, alla quale erano state commissionate le sette campane:

Nell'archivio parrocchiale di San Domenico è ancora conservato il contratto di fornitura dal quale abbiamo rilevato qualche dato. "Dovranno essere consegnate entro il 15 luglio 1925 per un prezzo convenuto complessivamente in lire 130.850". Si specificava anche le caratteristiche delle sette campane: " in la di 870 vibrazioni semplici " nonche' il peso ed il diametro di ciascun sacro bronzo. Il diametro della campana maggiore era di metri 1,685 ed il peso totale Kg.9580.

Al momento dell'ordinazione la parrocchia in cassa, disponibili allo scopo, aveva soltanto dodici mila lire circa. Non restava che fare appello alla generosità dei legnanesi e si aprì allora una sottoscrizione pubblica.

Quando il 22 settembre 1924 (con un largo anticipo quindi sul termine fissato per la fornitura) si era ancora lontani dalla cifra del costo totale, oltre al parroco, si rese garante del saldo entro un termine ragionevole anche l'allora prevosto di San Magno mons: Domenico Gianni:

Tre o quattro giorni dopo la data del collaudo le sette campane di S, Domenico erano già al loro posto a diffondere quei rintocchi che ancor oggi scandiscono il tempo per gli abitanti del rione, una parte del quale conserva ancora il vincolo di " centro storico".

La chiesa di S. Domenico sorge infatti lungo il corso Garibaldi in parte ancora pavimentato con gli antichi lastroni di porfido.

Fu edificata in sostituzione dell'antico oratorio del Salvatore.

I lavori iniziarono il 16 aprile 1900 su progetto dell'architetto sac: Enrico Locatelli.

Lo stile del tempio e' orietantaleggiante. Notevole la facciata in marmo di Carrara dovuta all'arch. Magistrelli e rimaneggiata successivamente rispetto alla fattura originaria .

La chiesa, terminata nel novembre del 1904, fu eretta a parrocchia con decreto del cardinale Andrea Ferrari in data 3 gennaio 1907 e consacrata dallo stesso il 30 marzo dell'anno successivo:

E' a croce latina a tre navate e all'interno sono conservati, d'egui di rilievo, candelabri in bronzo nonché una lampada bizantina opera del celebre Pogliaghi e due maestosi pulpiti con cariatidi scolpite da un artista alsaziano. Il campanile svetta oltre la cupola ottagonale e conserva una grazia rinascimentale. Il suo stile e' diverso da quello della chiesa e lo stesso rivestimento di prevalente color roseo, si discosta dal resto della decorazione del tempio.

#082-14 - Case in Legnano antica (1/5)

Cercando tracce di monumenti antichi resteremmo delusi alquanto dallo scarso numero di edifici antichi che si riescono a vedere lungo le strade e nelle piazze e non a torto. Da lunghi anni infatti sterratori, ruspe e incuria fagocitano ogni giorno gli antichi angoli della Legnano storica.

Possiamo tuttavia, sia grazie ai documenti antichi che alle testimonianze architettoniche rimasteci, fare un quadro abbastanza preciso di quello che fu la città dei nostri padri. Nei capitoli precedenti abbiamo visto che nelle epoche remote a partire da 2000 anni a.C. vi sono già reperti degli insediamenti liguri e poi celtico liguri. Questi abitanti dovevano essere numerosi ma a parte le tombe con i loro corredi, (veri preziosi documenti per leggere la vita) che sono esse stesse dei monumenti minori e sulle quali l'ing. Guido Sutermeister ha scritto nel 1928 un bellissimo volume intitolato **Legnano romana**, non ci hanno lasciato alcuna traccia di abitato. I motivi di questa mancanza sono principalmente due. Il primo è che non essendo palafitticoli come a Golasecca o a Monate, mancano i ritrovamenti delle fondazioni lignee delle case infisse nell'argilla, il secondo è che mentre nelle sopraccitate zone il cambiamento dell'organizzazione sociale nel corso dei secoli ha coinciso con l'abbandono dei villaggi palafitticoli e ha visto la creazione di nuovi insediamenti su terra ferma, in Legnano per secoli e secoli si è continuato a costruire e ricostruire sempre sulle stesse aree urbane. Questo ci dice che sotto le attuali case (solo quelle vecchie e poco profonde) giacciono le tracce degli antichi abitati di 4000 anni fa. Se si potesse per assurdo demolire un edificio secentesco nei pressi di S. Martino o S. Magno e si analizzasse strato per strato il terreno sottostante, si ritroverebbero nelle parti più profonde probabilmente delle aree spianate di forma rettangolare con aggiunte ai lati corti due aree a semicerchio e lungo il perimetro una serie di buchi di 15/20 cm. di diametro, (le sedi dei pali delle pareti delle capanne). Al centro di queste superfici di circa 25 / 30 mq. altri due buchi per i pali di sostegno del tetto, poi un foro quadrato per il focolare con le sue pietre intorno. Sul perimetro esterno alcuni sassi a proteggere il piede della costruzione e i canali di scolo delle acque piovane.

Qualche vaso, oggetti in selce e più tardi qualche oggetto in bronzo e chiodi, null'altro. I monumenti e le case più antiche erano solo capanne di legno e come tali non furono dai successivi abitanti Gallo - Romani, considerati degni di essere usati.

Un bell'esempio di questo tipo di capanne viene in questi mesi portato alla luce da

un gruppo di archeologi guidati dalla dottoressa Nuccia Negroni Catacchio presso le sorgenti del fiume Nova. Si tratta di un villaggio villanoviano etrusco di circa 300 abitazioni risalente a molto prima dell'anno 1000 a.C. abbandonato improvvisamente dai suoi abitanti nel IX secolo a.C.

I Galli ed i Romani dei primi secoli di dominazione vissero anche loro in costruzioni lignee e in base al numero delle tombe e dall'estensione che raggiunsero alla fine verso il 300 d.C. i loro cimiteri, dovettero formare a stima dell'ing. Sutermeister una comunità assai numerosa. Le loro costruzioni si sovrapposero a quelle liguri e furono dapprima di legno .

Non più quasi ellittiche, ma rettangolari con pareti formate da tronchi squadri, porta d'ingresso e una finestra nel timpano sopra la porta stessa; il tetto era sempre fatto con fascine di rami secchi intrecciati.

L'uso di fermare le fascine con le pietre spinse alla ricerca delle piode o lastre di ardesia per le coperture. Ma se era facile reperire queste lastre nelle comunità montane dove costruivano fino alla fine del 1700 d.C. le case in questo modo, a Legnano non era pressoché possibile. Si ricorse quindi alle pietre artificiali appositamente studiate per i tetti e cioè alle tegole in argilla cotta. Queste tegole, più esattamente tegole ed embrici sono i reperti più comuni che archeologicamente troviamo in ogni antico scavo di Legnano che risalga dal Medioevo a noi. Sarebbe quasi impossibile eppure non vi sono tracce di costruzioni romane in pietra.

Abbondano le tombe con i loro corredi che ci mostrano, tramite gli oggetti, quali fabbriche di utensili in bronzo e ferro esistevano le fusioni in vetro, le ceramiche più o meno fini negli impasti , secondo il censo dell'acquirente, le attitudini guerriere o meno, i coppi votivi e funerari in pietra, la coniazione di monete locali più gradite alla parte gallica dei Legnanesi, la creazione di specchi fantastici in leghe di antimonio tutt'ora lucenti e sinonimi di grande agiatezza. Esse però mai testimoniano case in muratura.

Eppure i Romani erano grandi costruttori, come mai qui avevano dimenticato questa loro prerogativa? Sicuramente Legnano era una pacifica zona agricola e rimase tale fino all'arrivo delle invasioni barbariche; non necessitava quindi di particolari sfoggi o di marmi. Un'altra ragione era che le poche pietre disponibili erano quelle di Saltrio o le molere delle cave di Bizzozero in genere arenarie, compatte, non molto solide, ma in compenso facilmente lavorabili.

#082-15 - Antiche cascate del Borgo

A testimoniare la primitiva e prevalente attività agricola del vecchio borgo poi diventato città, sono rimaste alcune antiche cascate ormai quasi del tutto soppraffate dall'avanzata del cemento armato. Per alcune, anzi, sono rimasti vivi solo il ricordo e la denominazione del luogo di origine ove sorgevano.

Tra queste cascate, la più popolare, e forse la più antica e' San Bernardino con la sua chiesetta edificata nel 1400 e recentemente restaurata e nella quale ha trovato migliore sistemazione anche il pregiato affresco di Daniele Crespi detto il "Cerano".

C'è che afferma che in questa cascina sia stato allattato il cardinale Federico Borromeo ma non abbiamo trovato ancora testimonianze probanti.

Vi sono poi nel territorio del Comune, tutte con relativa chiesetta, le cascate Olmina, Ponzella, Mazzafame, Canazza, la Flora, e Gabinella.

L'Olmina si chiama così dal nome del proprietario terriero, certo Mina (Cascina d'Ul Mina) che abitava nei pressi della chiesetta, la cui costruzione risale ai primi del settecento.

Di concezione medioevale è la cappella della cascina di Mazzafame con mura in pietra grezza. Ha il soffitto a volta e vi si conserva un pregevole crocifisso ligneo.

A non molta distanza dalla vecchia cappella è stato costruito successivamente il Santuario della Mater Orphanorum, di fianco all'opera pia omonima. Contiene tele del pittore legnanese Mose' Turri.

Un gruppo di case agricole arroccate alla sommità della salita di via Canazza, ricorda un'altra delle cascine tipiche del luogo rurale. Vi è anche una casa patrizia, passata in proprietà all'ingegner Morganti con una cappella gentilizia nel cortiletto e ornata da alcuni affreschi alle pareti.

Legata ad una altra tradizione legnanese, l'attività molitoria, sono la cascina Americana (1), nella zona del castello Visconteo e la cascina della Gabinella (2). In quest'ultima località vi era un romantico mulino interrato posto tra le due diramazioni del fiume Olona. Il mulino apparteneva nel '500 a Curtio Cotica, come afferma un manoscritto del censimento compilato dal prevosto Specio. Ma questo non era il solo mulino della località Gabinella. Ve ne erano altri appartenenti rispettivamente ad Ippolito Lampugnano, ai fratelli Aloisio e Geronimo Lampugnano e un altro infine alla mensa arcivescovile.

Vi erano poi altri nuclei agricoli nel contado.

Tra questi ultimi figuravano anche la "Cassina San Giorgio", come si chiamò per molti anni il paese di San Giorgio.

La "Cassina" per vari secoli fece parte integrante del territorio di Legnano dal quale fu staccata nella seconda metà del 1500 nella riforma dei Comuni intrapresa dall'Imperatore Carlo V°.

La chiesa venne elevata a parrocchia nel 1575 sotto il cardinale Federico Borromeo (prima di allora dipendeva ecclesiasticamente dalla Parrocchia di Canegrate) e fu dedicata alla Beata Vergine Assunta.

L'attuale tempio, originale costruzione progettata dall'architetto Zanchetta, è dotato di una originale cupola a forma di ottagono. La chiesa reca all'esterno un grande affresco che era contenuto nella più antica chiesa situata nella piazza principale del paese che è ora chiusa al culto.

San Giorgio su Legnano radicalmente trasformatosi negli ultimi anni, è sede di varie industrie che ne hanno modificato l'economia e che un tempo si reggeva esclusivamente dell'agricoltura.

L'abitato del paese che ormai non ha più soluzione di continuità rispetto a quello di Legnano. È stato necessario recentemente permutare alcuni territori per meglio addivenire ad una sistemazione dei confini. L'antica "Cassina" San Giorgio adesso non è più che un ricordo lontano e l'aspetto del paese oggi è tutt'altro che di una cascina agricola.

È rimasta nel nome del comune l'aggiunta "su legnano" a ricordare la primitiva dipendenza territoriale, fin da quando la denominazione venne ufficialmente autorizzata da Vittorio Emanuele II e il decreto reca la data del 23 ottobre 1862.

Ma San Giorgio in tempi più remoti doveva avere avuto una vita abbastanza intensa anche per la sua ottima posizione collinosa che si contrapponeva ai colli di San Erasmo a nord della valletta dell'Olona nella quale si adagiava l'abitato del borgo di Legnano.

Nel 1926 il territorio di San Giorgio fu riportato alla luce un piccolo sepolcreto con fittili domestiche, attrezzi in ferro, balsamari in vetro nonché monete dell'epoca augustea. Da ciò si deduce che la zona di San Giorgio era abitata sin dall'epoca romana imperiale. La maggior parte dei ritrovamenti si ebbe in località "Costa". Allorché nel 1769 si effettuarono gli scavi per la ricostruzione della chiesa parrocchiale affiorarono alcuni interessanti reperti e tra questi un frammento di una antica iscrizione del 1393 nella quale, con chiaro riferimento al villaggio di San Giorgio, lo stesso era denominato "Sotena".

La chiesetta di San Giorgio sorse nel 1390 e da quel momento il luogo di Sotena diventò Cascina San Giorgio.

